

La fine del Parlamento

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Bastano pochi minuti e il consiglio dei ministri approva per acclamazione i desiderata del presidente-proprietario, confezionati in forma di legge dagli avvocati e consulenti a libro paga. Dopodiché il ministro che recita la parte del proponente (in genere Alfano) illustra alla stampa riunita lo spirito della norma augurandosi che l'opposizione non faccia mancare il suo apporto (peraltro superfluo). E se invece l'opposizione sorda ai richiami del paese rifiuta la generosa offerta

di dialogo, pazienza. Poche settimane e con apposito calendario predisposto dalla maggioranza la legge desiderata diventa tale. Merito degli addetti alle pulsantere, con il supporto dei "pianisti" che votano per due (non ce n'è bisogno ma è la forza dell'abitudine). Tutto questo con il controllo ferreo delle commissioni. Mentre vengono fraposti sempre nuovi ostacoli al diritto della minoranza di presiedere gli organismi di garanzia, a cominciare dalla vigilanza Rai. È andata così per la legge cosiddetta sulla sicurezza e per il provvedimento blocca processi e salva-premier. Andrà così, siamo certi, per il lodo Schifani bis, per le impronte ai bambini rom, per la finanziaria di Robin Hood-Tremonti, per la controriforma Sacconi sulle morti bianche

e per ogni altra esigenza o capriccio della real casa. Con la Lega può capitare qualche intoppo, come l'aiutino a «Rete4», tv di famiglia. Una telefonata tra Silvio e Umberto e il problema è risolto. Certo, non tutto può passare liscio trattandosi sovente di leggi incostituzionali o scritte con i piedi o contrarie, oltre che alla pubblica decenza alla normativa europea. Fortunatamente siamo ancora in una democrazia dove agiscono Corte costituzionale, Csm e tutte le altre istituzioni di salvaguardia. E c'è soprattutto la garanzia del Quirinale. Sono impedimenti che a loro naturalmente non piacciono ma avranno tutto il tempo per porvi rimedio. Già parlano di «riforma» del Csm. E cresce l'insoddisfazione dei ministri padani verso l'Europa che protesta

sdegnata per le nuove leggi razziali. Mai nella storia repubblicana si era assistito a una tale umiliazione del potere legislativo a cui si cerca di togliere ogni autonomia di giudizio. L'opposizione, inutile dirlo, non si trova in una situazione semplice. All'inizio aveva sperato di contenere con la formula del dialogo l'aggressività dei vincitori. Molto presto (o troppo tardi) ha compreso però che per Berlusconi il dialogo è un altro modo per farsi gli affari suoi. E così mentre egli cerca di trasformare il parlamento nella sua bottega l'opposizione si è fatta in tre. Quella del no (Di Pietro) e quella del forse (Casini) unite entrambe da una visione per così dire tattica. Spetta però al Pd,

elaborare una strategia della opposizione che determini una risposta forte alla dittatura della maggioranza. Non lo sterile aventinismo e neppure il lento sfilarsi del giorno dopo giorno alla ricerca di accordi mediocri. La fine del Parlamento come luogo di mediazione e del bene comune deve diventare la questione nazionale su cui tornare a coinvolgere i tanti che non si sono arresi all'apatia politica del tanto non c'è più niente da fare e lasciamo che decidano loro. I giornali già parlano di una nuova stretta di vite, di un blitz guidato da Gianfranco Fini per ottenere alla Camera il contingente dei tempi di discussione, oggi possibile solo al Senato. Davvero non c'è più tempo da perdere.

apadellaro@unita.it

Osservati speciali

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale in un editoriale ha accusato ieri il governo Berlusconi di «comportamento incivile» nei confronti degli zingari e degli immigrati clandestini, avvertendo che l'Italia stessa soffrirà per l'attuale «raptus di crudeltà nei confronti degli stranieri» avendo un gran bisogno di manodopera forestiera.

Il caso-Italia è sul tavolo europeo. Ed è un caso che produce inquietudine, allarme, proteste. Le nervose pressioni diplomatiche esercitate ieri da Palazzo Chigi su singoli rappresentanti della Commissione europea danno conto del nervosismo di Silvio Berlusconi, sempre più alla mercé politica della Lega Nord del trio Bossi-Maroni-Calderoli, con l'appendice ultrà all'Europarlamento del pasdaran padano Mauro Borghezio.

Preme il Cavaliere, invoca solidarietà che ha l'amaro, insopportabile, retrogusto della complicità silente. Ma in Europa, per fortuna del diritto e dei valori più elementari di giustizia e rispetto per le minoranze, l'omertà non è di casa. La proposta di prendere impronte digitali ai bambini rom viola le regole Ue. Una constatazione che suona come una sonora bocciatura della pseudofermezza tratteggiata dal ministro dell'Interno Roberto Maroni. Ed è emblematico che a ricordarlo sia un italiano: il portavoce della Commissione europea, Pietro Petrucci. Nessuno Stato membro, ha ricordato, può decidere di prendere le impronte digitali per uno specifico gruppo etnico. Fino ad oggi, ha ribadito il portavoce della Commissione europea, «non è mai successo» che uno Stato membro volesse prendere le impronte digitali di uno specifico gruppo etnico. Fino ad ora. Fino alla rottura di un codice di civiltà condiviso dai Paesi della Ue, determinata dal governo Berlusconi-Bossi.

«Certe cose non le avevamo sentite proporre neanche da Le Pen»: questa considerazione, tra lo sbigottito e l'indignato, di una fonte Ue a Bruxelles, racchiude ciò che l'Europa democratica, di centro, di sinistra e anche conservatrice, pensa oggi delle misure consegnate dal governo italiano. L'Europa alza la voce. Lo fa attraverso il Consiglio d'Europa e il suo segretario generale Terry Davis, che di fronte ad un ministro che vuol far prendere le impronte digitali ai bambini

rom, afferma: «Si tratta di una proposta che suscita delle analogie storiche così manifeste che è inutile precisarle». Analogie storiche terrificanti. A cui è utile, drammaticamente utile, dare nome: nazismo. Il segretario del Consiglio d'Europa aggiunge: «Pur considerando che la democrazia italiana ha acquisito una sufficiente maturità per impedire che simili idee diventino legge, sono nondimeno preoccupato nell'apprendere che un membro eminente del governo di uno degli Stati membri del Consiglio d'Europa ha formulato una simile proposta». L'Europa alza la voce. E, con l'Independent, ricorda che il giro di vite contro gli immigrati clandestini promosso dal governo Berlusconi «ha scatenato le furie popolari» e ha finito per recar danno alla reputazione dell'Italia». «Ogni atto di violen-

Nell'Europa del diritto per fortuna l'omertà non è di casa

za popolare contro gli stranieri, ogni caso di discriminazione ufficiale nei confronti dei rom - scrive l'Independent - diminuisce la pretesa del Paese di essere considerato una nazione civile».

È questo oggi in discussione, in Europa. Essere considerati ancora una «nazione civile». Perché una nazione civile non prende impronte digitali ai bambini rom. Perché una nazione civile non alimenta «raptus di crudeltà nei confronti degli stranieri». L'Europa non ha bisogno, non può accettare una «nazione incivile». Per evitare disastrosi, incivili, «contagi». In Europa, ricorda il segretario del Pontificio consiglio della Pastorale dei migranti e degli itineranti, monsignor Agostino Marchetto, sono circa quattro milioni i ragazzi di etnia rom e sinti che dovrebbero andare a scuola. Che succederebbe, si chiede monsignor Marchetto, se si generalizzasse la decisione italiana? «A volte - avverte l'esponente vaticano - per capire la gravità di un certo modo di procedere bisogna porsi proprio a livello generale». L'Europa lo ha capito. Per questo alza la voce e si chiede, e ci chiede, se l'Italia è ancora una «nazione civile».

Gay pride, non ci sono amori di serie B

ANNA PAOLA CONCIA

Mentre scrivo sono reduce da una partita di tennis nel circolo dove ho fatto la maestra di tennis per anni. Nel bel mezzo del match, mi sono fermata a pensare come è cambiata la mia vita. A quanta vita mi è passata addosso da quando ero lì a lavorare in mezzo ai bambini. È stato incredibile, perché ho avuto una sensazione di vertigine, di spaesamento. Ho sentito una grande responsabilità. Sembrerà ingenuo e anche demodé, ma il lavoro di parlamentare l'ho preso sul serio. Tanto sul serio da pensare che, come gli altri miei colleghi del Pd, abbiamo una grandissima responsabilità: impedire che questo paese smetta di sentirsi una comunità. Di questo si tratta, questa oggi è la posta in gioco. Non è cosa da poco perché per farlo bisogna avere il coraggio di entrare dentro i cambiamenti profondi che attraversano la nostra epoca, dentro le paure vecchie e nuove, dentro i desideri, le aspettative delle donne

e degli uomini di tutte le età. Un lavoro immane che come diceva Veltroni l'altro giorno all'assemblea costituyente, comporta un "bagno di umiltà". Quel bagno di umiltà che, forse, ci è mancato e ci manca ancora. L'umiltà di non credere di sapere sempre tutto sulle vite altrui. L'umiltà di saper ascoltare anche quello che non ci piace. Credo che sia arrivato quel momento. Per tutti, nessuno escluso. E nessuno si deve sentire più bravo degli altri, più preparato, più pronto. Forse solo questo è lo spartiacque per costruire una nuova classe dirigente del Pd. La capacità di mettersi in gioco, in sintonia con la società e costruire insieme agli altri le risposte per una società migliore di questa, che sappia davvero andare verso il futuro. E non basta essere giovani per fare questo, come non basta l'esperienza per sapere interpretare i cambiamenti. Ecco perché in questo mese in cui in tutto il mondo si festeggia il Gay Pride ho cercato ossessivamente di far capire a tutti i politici che ho incontrato

sulla mia strada che cosa significa questa manifestazione. Ho cercato di far capire cosa significa per noi scendere in piazza per ricordare a tutti il giorno in cui è nato il movimento omosessuale nel mondo. Di far capire che sì, per noi è una festa ma, in Italia non abbiamo niente da festeggiare quando succede che

forse, davvero non sei sbagliato e non sei all'altezza di reggere queste situazioni. Ma chi è all'altezza, accidenti! Chi è capace di reggere tanta fatica interiore? I politici italiani, forse, dovrebbero passare qualche brutto quarto d'ora come tanti omosessuali derisi, picchiati, umiliati, per capire che il nostro è un paese

tempo rispettati. Per questo ci vogliono dieci, cento, mille Gay Pride nel nostro paese, per poter dire che non esistono amori di serie A e amori di serie B. Esiste l'amore, quello che si costruisce ogni giorno, che aiuta tutti noi a vivere. E aiuta anche noi omosessuali. Il clima rispetto ai nostri diritti è pessimo, ma purtroppo, il clima nei confronti di tutte le diversità è preoccupante in Italia. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti. Ci mancavano le impronte ai bambini rom. Vengono braccati i diritti umani. È questo quello che il centro destra sta facendo: sta minando alla radice i fondamentali principi della convivenza di un paese. È lo sta facendo giocando con le nostre paure. Troppo facile e troppo pericoloso. Il Gay Pride e la nostra battaglia sui diritti degli omosessuali e dei transessuali è una medicina contro questo cancro strisciante. Somministriamola a tutti, grandi e piccoli: venite in tanti al Gay Pride di Bologna e aiutete a scongiurare questo morbo. I nostri diritti fanno bene a tutti.

Deputata Pd

In Italia ci vorrebbero dieci, cento, mille gay pride Per creare, tutti insieme le condizioni indispensabili per vivere finalmente in un Paese davvero civile

mentre torni a casa quattro balordi ti prendono per i capelli e ti sbattono al muro dicendoti "brutto frocio". Che non c'è niente da festeggiare se tua madre e tuo padre arrivano a tentare di ucciderti perché sei omosessuale. Certo che ti senti brutto sporco e cattivo e ti domandi se,

omofobo e che bisogna fare qualcosa, che la politica e le istituzioni devono fare il loro dovere: il bene dei cittadini. E costruire le condizioni per far vivere tutti in un paese civile. Essere un paese che, appunto, si sente una comunità, in cui si rispettano le regole ma si è nello stesso

Non si smonta così la credibilità

WILLER BORDON

Caro Direttore, la cosa che ho di più prezioso è la mia credibilità, personale e politica. Per difenderla sono giunto fino al punto di dare le mie dimissioni il 16 gennaio dal Senato convinto come ero e sono che il sistema non fosse più autoriformabile dall'interno, e che occorresse mettere in discussione le proprie posizioni, i propri posti, gli eventuali privilegi per recuperare nei confronti dell'opinione pubblica quel tanto di credibilità, oggi praticamente precluso a quanti stanno all'interno del palazzo. Posizioni nette, crude e quindi discutibili e per taluni perfino da combattere duramente. Mi aspetto però che tutti lo facciano nel merito e in forma diretta, e non con forme maliziose, indirette o avvalendosi di notizie non vere, quando non di vere e proprie porcherie. Veniamo dunque ai fatti! Già qualche mese fa l'Espresso mise in risalto il mio interesseamento perché la Rai non sospendesse la produzione di «Incantesimo», collegandola ad un'offerta di lavoro a mia moglie, attrice professionista, e ad un provino. La parte che riguarda mia moglie l'ha chiarita lei stessa nella querela che è stata costretta a fare: non ha mai lavorato in «Incantesimo» né è mai stata chiamata a fare provini. Due fatti come si vede inesistenti! Io stesso ho poi chiarito che il

mio intervento, assieme a Beppe Giulietti in Commissione Vigilanza Rai, è stato tra gli ultimi, come si può dedurre facilmente dalle cronache

Quello che è più grave è che si vuole compromettere la mia coerenza politica, che mi ha sempre portato ad essere rigidamente contrario a qualsivoglia tipo di ribaltino o ribaltone

che di quei giorni, dopo che già erano intervenuti nell'ordine Veltroni, Gasbarra, Marrazzo. E questo solo dopo aver ricevuto, in Senato, una delegazione delle maestranze impegnate in quella fiction, al Senato, come può confermare Sandro Curzi che ho immediatamente chiamato per avere il suo parere, ricevendone conforto e l'invito ad andare avanti. Oggi si ritorna, addirittura con la mia foto sulla copertina dell'Espresso in cui mi si vede al telefono, sotto il titolo Pronto Rai: deduzione logica anche Bordon ha telefonato per raccomandazioni. Non c'è nessun riscontro che questo sia mai avvenuto, a dire la verità, nemmeno nel pezzo interno. Ma intanto il danno è fatto! Giovedì sera addirittura il Tg1 nell'edizione delle 20 ha testualmente detto «c'è anche Willer Bordon che insiste per la moglie Rosa Ferraio». Come si vede non c'è alcun dato che dimostri che è

vero, ma che importa in tanto abbiamo coinvolto anche Bordon nel polverone. Ma quello che è più grave è che si vuole compromettere

qualsivoglia tipo di ribaltino o ribaltone. Sulla base di un principio molto semplice: con il sistema in vigore da molti anni in Italia, i cittadini non votano soltanto il singolo parlamentare, ma scelgono maggioranza e governo; e quindi è davanti agli elettori e per tutta la durata della legislatura che si sceglie da che parte stare. Se si cambia idea, in corso di legislatura, ci si dimette, permettendo a chi segue di subentrare. Si è arrivati sino al punto di ipotizzare uno scambio osce-no, il mio voto, per contribuire alla caduta di Prodi, in cambio di un lavoro per mia mo-

glie. Peccato che né l'uno né l'altro ci siano mai stati. Come pure ricorda l'Unità in un pezzo peraltro tutt'altro che benevolo nei miei confronti: mai ho votato contro Prodi. E soprattutto mai mia moglie - a questo punto dovrei dire per fortuna - ha avuto parti in fiction prodotte nel 2007 e nel 2008 dalla Rai e da Mediaset. A questo punto anch'io sarò costretto a querelare, anche se preferirei di gran lunga, se non altro per i tempi infiniti di un procedimento giudiziario, una sorta di gran giuri che stabilisse, di fronte a fatti così facilmente acquisibili, chi ha ragione e chi ha torto.

Blocca-processi? Prodi fece l'opposto

STEFANO PASSIGLI

Il Giornale ha offerto giovedì un esempio lampante di intenzionale disinformazione e di manipolazione del consenso, affermando in prima pagina e a caratteri cubitali che la norma blocca-processi (introdotta nel decreto sicurezza con un emendamento parlamentare onde superare lo scoglio della preventiva autorizzazione del Capo dello Stato) sarebbe stata già introdotta dieci anni fa dal governo Prodi. Niente di più falso. Come ho già scritto su queste colonne, e come ha ribadito con autorevolezza la senatrice Finocchiaro, la norma voluta dall'allora ministro Flick non bloccava alcun processo, ma al

contrario «al fine di assicurare la rapida definizione dei procedimenti...» affermava che «nella trattazione dei procedimenti e nella formazione dei ruoli di udienza si tiene conto della gravità del reato, del pregiudizio che può derivare dal ritardo per la formazione della prova e per l'accertamento dei fatti, nonché dell'interesse della persona offesa». La decisione dei criteri di priorità era rimessa agli uffici e alla supervisione del Csm. Nessuno esproprio per legge della funzione giurisdizionale, nessun blocco del processo, nessuna lesione ma anzi riaffermazione del fondamentale principio dell'autonomia della magistratura. Non pretendo che i giornalisti

de Il Giornale leggano l'Unità, né che evitino di far proprio in ritardo l'errato commento di un anziano ex magistrato pubblicato da il Corriere della Sera cinque giorni prima, ma lamentando che pur di raggiungere lo scopo di bloccare il processo Mills non solo si disattenda la moral suasion del presidente Napolitano, non solo si vanifichi ogni possibile dialogo con l'opposizione, ma non esiti a distorcere la verità storica: la legge del governo Prodi del 1998 velocizzava i processi, non li bloccava; rispettava l'indipendenza della magistratura, non tentava di asservirla; era pensata nell'interesse generale, non per la salvaguardia di un solo imputato eccellente.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò		
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		
Redazione • 00153 Roma via Bagaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Certificato n. 6237 del 11/12/2007
La tiratura del 27 giugno è stata di 124.042 copie		